

Le crisi a rischio



Fallita in sole 24 ore la missione voluta da Boutros Ghali. Gli esperti respinti oggi riferiscono al Consiglio di sicurezza. Il regime attacca: «È un gesto spettacolare e provocatorio». Gli Usa evocano azioni «multinazionali», Powell in Kuwait

Saddam sott'accusa alle Nazioni Unite

Missili «top secret», Baghdad chiude le porte agli ispettori

Irak-Onu sull'orlo della rottura. Dopo meno di ventiquattro ore tre esperti delle Nazioni Unite che dovevano apporre i sigilli a impianti missilistici hanno lasciato il paese. Forse già oggi la questione al Consiglio di sicurezza. Baghdad scrive al Palazzo di Vetro e parla di gesto «provocatorio». L'America annuncia risposte «multilaterali» mentre il capo di stato maggiore americano vola in Kuwait.



Gli ispettori Onu a Baghdad nel giugno scorso, anche allora fu vietata ogni ispezione, a destra Bill Clinton in Corea

Volge al peggio la partita tra l'Irak e l'Onu sul controllo del potenziale nucleare di Saddam Hussein. Ieri, la partenza precipitosa dei tre ispettori delle Nazioni Unite da Baghdad ha assottigliato, se non azzerato, gli ultimi margini di mediazione. Poco meno di ventiquattro ore, tanto è durata la visita degli esperti guidati dall'americano Mark Silver. E già oggi pomeriggio il responsabile della speciale commissione Onu incaricata di vigilare sul disarmo iracheno (Unscorn), Rolf Ekeus, dovrebbe riferire al Consiglio di Sicurezza. Acquistano così concretezza le minacce dell'altro ieri del segretario di Stato, Warren Christopher, di un ricorso alla forza in caso di nuovo rifiuto iracheno a sottostarsi alle ispezioni. E gli avvertimenti dell'Onu che la «questione è seria». Intanto, ieri, è giunto improvvisamente in Kuwait il capo di Stato maggiore americano, Colin Powell: un viaggio per ribadire l'impe-

gnolo degli Stati Uniti per il mantenimento della sicurezza nell'emirato e nel Golfo. I tre esperti del Palazzo di Vetro, arrivati sabato a Baghdad, dovevano apporre i sigilli agli impianti utilizzati per il collaudo dei missili con una gittata superiore a 150 chilometri, vietati dalla risoluzione 687 dell'Onu. I due siti in questione sono quelli di Yum al Azim e al-Rafah, a 65 chilometri a sud della capitale, dove nei giorni scorsi l'Onu aveva tentato, senza successo, di installare delle telecamere fisse per sorvegliarne l'attività. Ma neppure la misura lampante dei sigilli, che in un primo momento le autorità di Baghdad sembravano disposte ad accettare, è andata in porto. Sulla via del ritorno, appena atterrato nel Bahrain, Mark Silver ha seccamente spiegato: «non mi è stato consentito di compiere la mia missione ed è questa la ragione per cui ho lasciato immediatamente l'Irak». Di-

versa la versione irachena che parla di gesto «spettacolare» e «ingiustificato», e di «rigo- aprioristico delle controproposte avanzate. In sostanza, gli esperti di Baghdad si erano dichiarati disponibili al trasferimento temporaneo degli impianti in questione in un luogo concordato tra le parti e dove i controlli Onu fossero possibili, in attesa di una ridiscussione al Palazzo di Vetro dell'intero dossier sul disarmo. Una formula di compromesso che salvava anche un'altra questione di principio: l'impossibilità di accettare il blocco di tutte le attività nei due siti, anche di quelle non vietate. Questo - ha dichiarato il generale iracheno Amer Rashid - «sarebbe un pericoloso precedente». Nessun mutamento, dunque, nella posizione di Baghdad, riaffermata anche da un recente voto del parlamento, che chiede all'Onu l'alleggerimento delle sanzioni imposte al paese dall'agosto 1990 in cambio dei controlli più a lungo termine sul suo potenziale militare. L'Irak, infatti, afferma non avere più armi nucleari, chimiche, biologiche o balistiche del tipo vietato dalle risoluzioni Onu. Un fatto su cui molti esperti, anche dell'Aiea, concordano.

to nell'ambito di «un complotto» ordito da «forze nemiche»: tali forze «cercano dei pretesti» e vogliono preparare il terreno per una nuova aggressione». Nessuna menzione di chi siano i nemici ma il riferimento è fin troppo esplicito: dopo il raid missilistico Usa sul quartier generale dei servizi segreti di Baghdad il 27 giugno. Un'azione orchestrata ed attuata in totale solitudine dagli Usa, in risposta ad un presunto attentato all'ex presidente Bush, scoperto in Kuwait. Un'azione che aveva trovato gelide le cancellerie europee, costata la vita ad almeno 6 civili e che oggi gli Usa potrebbero tentare di replicare sventolando i vessilli dell'Onu. Già Clinton, venerdì scorso, aveva annunciato che ogni ritorsione su Baghdad avrebbe avuto carattere «multilaterale», trattandosi di «violazione di una risoluzione dell'Onu». Ancora più esplicito ieri il vicepresidente Al Gore: «Saddam deve capire che le risoluzioni Onu saranno attuate in un modo o nell'altro. Ci consulteremo con i nostri alleati». Affossata, di fatto, la trattativa in corso a New York per la ripresa, controllata e parziale, dell'export petrolifero iracheno, già domani il Consiglio di Sicurezza potrebbe decidere misure punitive. Forse la distruzione dei due impianti oggetto della controversia. Un bombardamento «chirurgico» dell'Onu che riproterebbe la tensione ai tempi della guerra del Golfo.

Clinton scruta la Corea dal 38° parallelo

SEUL. Un tuffo nel passato della guerra fredda per riproporre una questione che inquieta l'establishment politico Usa. In visita al «ponte di non ritorno» nella terra di nessuno del trentottesimo parallelo, il presidente americano Bill Clinton ha ieri ribadito il suo ammonimento alla Corea del Nord. Non dotarsi di armi nucleari il cui uso «segnerebbe la fine di quel paese». Una minaccia di rappresaglia atomica che ha segnato i due giorni della visita presidenziale a Seul. Il capo della Casa Bianca, una volta giunto all'avamposto di Panmunjom, a 40 chilometri da Seul, è salito su una torretta di osservazione, circondata per tre lati dal territorio nordcoreano. Un giorno, ha detto, la libertà tornerà a prevalere anche dall'altra parte del ponte. La recente crisi intercoreana e con gli Usa era iniziata ufficialmente il 12 marzo scorso quando le autorità nordcoreane avevano denunciato il Trattato di non proliferazione sottoscritto un anno prima. Motivo del contendere: il rifiuto di accettare ispezioni Onu a sospetti impianti nucleari. Una partita non ancora chiusa e che ha congelato ogni proposito americano di alleggerire la sua presenza militare nell'area: 36.000 soldati di stanza nella Corea del Sud, paese ufficialmente ancora in quella con il Nord dopo il sanguinoso conflitto divampato



all'inizio degli anni cinquanta. Anche ieri Clinton ha ribadito, davanti all'Assemblea nazionale di Seul, che l'impegno «a proteggere la sicurezza della Corea del Sud rimane inalterato: le nostre truppe rimarranno qui finché il popolo coreano le vuole e le desidera». Tra gli accordi strappati a Clinton, quello di attivare una linea telefonica di pronta allerta tra Washington e Seul in caso di crisi nella penisola coreana. Ma la questione nucleare è diventata una priorità politica in tutto il Pacifico. Ieri, la stampa nipponica ha annunciato l'accordo Usa-Giappone a sviluppare insieme un sistema di sorveglianza a distanza contro l'asportazione di materiale nucleare dagli impianti in cui è stoccato. Questo sistema di pronto allarme dovrebbe essere in grado di segnalare tempestivamente la sottrazione di materiale «sensibile», come il plutonio, alle competenti autorità internazionali. Il progetto, messo a punto dall'Istituto giapponese per le ricerche sull'energia atomica e dall'ente americano per il controllo sugli armamenti e il disarmo, dovrebbe anche essere in grado di segnalare se in un impianto si tenta di produrre segretamente armi nucleari.

A Mogadiscio il congresso degli Habgdir ha scisso le sue responsabilità dal super-ricercato dalle Nazioni Unite. «Vogliamo battere la via del dialogo, non accettiamo di finire annientati»

La tribù di Aidid volta le spalle al generale

Una vera sorpresa da Mogadiscio dove gli Habgdir hanno totalmente preso le distanze dal generale Aidid. Nominato un «comitato supremo» della tribù. Che, ora, cerca un dialogo con l'Unosom, abbandonando la via delle armi. «La nostra era una scelta obbligata. Il rischio era quello di essere annientati». La cattura del signore della guerra diventa possibile. Si ribellano anche gli ufficiali dell'Sna.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Gli Habgdir depongono le armi, sconfessano Aidid e cercano, con tutti i mezzi, di collaborare con le forze di Unosom. Sembra una favola e, invece, è una realtà. Diciamo meglio: è l'inizio di un processo di profonda revisione critica della tribù. Che è stanca dell'isolamento politico e sociale, non ne può più d'essere nel mirino dei contingenti, vuol dire «a sua» pensare nella costruzione di una Somalia diversa. Il fatto è che ieri a Mogadiscio si è concluso, dopo un anno di lavori fatti di rinvii, temporeggiamenti, piccoli compromessi, il congresso degli Habgdir. E tutti i delegati, un centinaio, a nome dei cinque sottoclan: i Suleiman, i Saat, i Sarur, gli Air e i Dudube, hanno firmato un'intesa che, nei suoi punti che, nel pomeriggio, sono stati illustrati alla stampa dall'avvocato Mahmud Ghelle Elmi, giurista di fama, esponente «moderato» della tribù. La prima questione è questa: da ieri gli Habgdir non si riconoscono più nell'«Usc-Sna, la formazione politica di cui il «generale della bossaglia» è leader. «Questa compagnia riunisce molte altre tribù, mentre noi avevamo assoluto bisogno di un'organizzazione che curasse i nostri esclusivi interessi». Finora, infatti, legato com'era al partito di Aidid, il clan era soggetto solamente agli umori del capo. D'ora in poi, invece, ci sarà un «Comitato supremo», espressione della politica della tribù. Una distinzione netta di responsabilità, dunque. E già c'è un candidato per la carica di presidente: si tratta di Ahmed Rage, un altro ultra-moderato che si è adoperato per il ritorno degli italiani nel quartiere del Pasificio.

liano e la successiva rioccupazione pacifica del Pasificio, senza contare l'uccisione di pakistani, abbiano aperto la porta a molti uomini e a molte donne. La presa di distanza dal «generale della bossaglia» è totale. Ormai i suoi lo dipingono come un nemico. Aidid? «È un signore che riguarda l'ammiraglio Howe», non «no», dice Ghelle. Lei pensa, avvocato, che la sua cattura possa essere un fatto all'ordine del giorno? «È facile trasformare un popolo affamato in un massa di informatori», afferma l'anziano giurista riferendosi alla taglia messa sull'ex capo assoluto della tribù, e aggiunge: «Credo che sia così bassa, 25 mila dollari appena, proprio per farlo apparire per uno qualunque, non un leader né un gigante». Ma se, davvero, lo prendessero non crede che la gente di Pista, per esempio, quella stessa gente che abbiamo visto danzarsi nel nome del generale Aidid, non scenderebbe in strada? «È possibile, e forse, nel conto ci vanno da mettere anche alcune vittime. Ma questo è il corso della storia. Che non possiamo fermare. La nostra è una scelta obbligata».

Una vera sorpresa. Ne prendiamo atto. Sarà, però, un processo indolore? Su questo non ci giureremo ma da Mogadiscio, dove ieri - un caso? - non si è sparato o quasi, e dove pare che qualcuno si sia messo a ragionare, la speranza della pace riparte con più vigore.



Un soldato Onu a Mogadiscio, a destra un italiano sulla linea verde

L'INTERVISTA
LUIGI LORENZETTI
teologo, direttore della «Rivista di teologia morale»

«L'Onu smetta di delegare agli Usa»

Dopo l'esperienza della guerra del Golfo ed i tragici fatti di Bosnia e Somalia, è necessario che l'Onu diventi un vero governo mondiale con un esercito sotto il suo comando e un suo disegno politico. Il principio di ingegneria umanitaria affermato dal Papa nasce dalla «mondializzazione» dei problemi nazionali. La guerra non è la continuazione della politica ma il suo fallimento. Che cosa fa l'Italia?

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Gli eventi tragici della Somalia, dopo quelli della Bosnia e della guerra del Golfo, hanno riportato in primo piano il problema della funzione dell'Onu. Abbiamo sentito su questo problema il teologo Luigi Lorenzetti, direttore della Rivista di Teologia Morale e docente all'Istituto di Scienze religiose di Trento e di Parma. Vorrei chiarire, prima di tutto, che espressioni nuove come «diritto-dovere di ingegneria umanitaria» ossia ingegneria negli affari interni di un altro Stato indicano che la realtà è del tutto nuova. Si parte, cioè, da un principio opposto da quello di non ingegneria che, secondo la mentalità etica e giuridica tradizionale, riconosceva ai singoli Stati il diritto sovrano di opporsi a chiunque avesse voluto, appunto, ingenerarsi dal fuori. Ora il fatto che il diritto di ingegneria umanitaria sia all'attenzione del diritto internazionale e della riflessione etica vuol dire che siamo in un contesto di «mondializzazione» dei problemi e, quindi, di relativizzazione degli Stati. È trascorso quasi un anno da quando il Papa, di fronte alla guerra in Bosnia e successivamente rispetto a quella in Somalia, avanzò la proposta del «diritto-dovere di ingegneria umanitaria». Ma alla luce dell'esperienza come vede questo problema?

Infatti, nessuno Stato, per quanto lo voglia, può risolvere ormai i suoi problemi. C'è l'esigenza di una autorità sovranazionale perché i problemi si pongono in una dimensione mondiale. Voglio dire che il bene comune che prima era identificato con quello della singola nazione, ormai è il bene comune dell'intera famiglia umana. Di qui l'esigenza di un titolare del bene comune mondiale come c'è quello per il bene comune nazionale. Ma non vede la crescente inadeguatezza della funzione dell'Onu così come è strutturato? Nessuno contesta il fatto che l'Onu esista, ma la critica verte sulle modalità di intervento e, soprattutto, sulla struttura di questa organizzazione. Ci si lamenta, infatti, della mancanza di democrazia al suo interno e si rileva che questa organizzazione non si comporta in modo imparziale perché, proprio in riferimento alla guerra del Golfo come ad altri interventi come quello in Somalia, è in balia di uno Stato e cioè degli Stati Uniti. Certo, l'Onu è finanziata in larga parte dagli Stati Uniti, ma questo dato ci

porta a concludere che la dipendenza economica diventa anche politica. C'è, inoltre, da osservare che l'Onu, non disponendo di strumenti propri anche militari per intervenire in piena autonomia, deve appoggiarsi ad una grande potenza, come gli Stati Uniti, su cui si è parlato della politica dei «due pesi e due misure». Si interviene contro l'Irak per ripristinare un diritto sovrano del Kuwait, ma non si interviene per salvaguardare analoghi diritti in altre aree geopolitiche perché non si ha interesse. Come si esce da questa situazione di ambiguità che offusca l'immagine dell'Onu, come organizzazione «super partes», e non porta in modo equanime aiuti a chi ne avrebbe bisogno. A mio parere ci sono due obiettivi da raggiungere. Occorre assicurare a questa organizzazione gli strumenti giuridici ed organizzativi-operativi necessari perché possa esercitare la funzione di governo mondiale al fine di garantire i diritti dei popoli ma anche di ristabilirli nel caso fossero violati. L'Onu deve, poi, sempre caratterizzarsi come organizza-



zione per la realizzazione della pace nel mondo. Si tratta, però, di approfondire, per evitare quanto è avvenuto in Somalia, il concetto stesso della forza nel senso che tra le due strade, quella della diplomazia e del negoziato politico, e quella militare, l'uso eventualmente di questa seconda strada deve essere chiaramente avvertita in funzione di quella precedente. Deve caratterizzarsi proprio per il privilegiare strumenti non militari per la soluzione dei conflitti. Ma che cosa si può rispondere a chi obietta che, di fronte a chi usa la forza e spara, occorre rispondere con le armi? Non si innescano così una guerra come è accaduto con morti e feriti dalla «una e dall'altra parte in Somalia»? Disarmare è ben diverso che mettersi da una parte contro l'altra. Vorrei sottolineare che chi è chiamato ad attuare l'intervento umanitario deve avere ben chiaro il perché esistono parti contendenti che si fanno la guerra. È necessaria, perciò, una approfondita conoscenza della situazione e, quindi, un progetto per poter predisporre che l'uso della forza sia finalizzato al disarmo dei contendenti e non mettersi da una parte contro l'altra come sembra sia avvenuto in Somalia. A mio parere dovrebbe essere di insegnamento quanto è accaduto con la guerra del Golfo e, a tale proposito, ha avuto ragione il Papa nell'osservare che, prima, la comunità internazionale non aveva fatto tutto quello che era possibile per evitare quel conflitto e, dopo, nell'affermare che la giustizia non era stata ristabilita attraverso la via militare. È bene ricordare che la guerra non è la continuazione della politica ma il suo fallimento. Può fare qualche proposta?

Al punto in cui siamo arrivati, è urgente che dei paesi, fra cui vedrei l'Italia, prendano l'iniziativa perché l'Onu sia messa in condizioni di elaborare dei piani politici nel cui quadro impiegare forze proprie di polizia internazionale. Le attuali difficoltà dell'Onu nascono dal fatto che un potere sovranazionale, che dovrebbe avere un proprio esercito ed un suo comando, è costretto a delegare gli Stati Uniti, e dalla mancanza di un disegno politico. La Carta di S. Francisco prevedeva già 45 anni fa queste cose. Si tratta di passare ora dai principi ai fatti. Bisogna rompere l'intreccio tra interessi economico-finanziari e la grande produzione militare.